



«Paolo Borsellino e Giovanni Falcone vivono»

Enzo Guidotto

Non è facile descrivere le sensazioni che si avvertono davanti alla tragica scomparsa di un amico come Paolo Borsellino. Se si riesce a piangere, in qualche modo ci si sblocca. Ma io non ci riuscivo e non ci riesco. È stato come quando sono morti i miei genitori. Si erano spenti lentamente, il dolore era stato progressivo ma non ero riuscito a tirar fuori una lacrima. Come mai? Con l'andar del tempo ho capito che la ragione prevale sull'emozione solo quando non si provano rimorsi nei confronti di quanti non ci sono più, che restano comunque presenti quando se ne fa memoria, che non è soltanto ricordo ma anche e soprattutto impegno a seguire il loro esempio. La convinzione affonda le radici nella concezione cristiana dell'esistenza. Certi morti «non sono assenti ma soltanto invisibili: i loro occhi, raggianti di gloria, stanno fissi nei nostri», scrisse Sant'Agostino.

Con l'andar del tempo, però, quando la mente diventa più lucida, cominciano ad accavallarsi i “perché” e si impone l'esigenza di capire e far capire i motivi di certe vicende. Le spiegazioni che si rivelano più convincenti in ordine alle condizioni nelle quali si vengono a trovare i fedeli servitori dello Stato alla vigilia dell'estremo sacrificio rimangono quelle fornite dal generale-prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, dal procuratore di Caltanissetta Sebastiano Patanè e di Giovanni Falcone.

«Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del “Palazzo”» disse il primo nella famosa intervista a Giorgio Bocca per *La Repubblica*. «Credo – precisò - di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato».

«Penso - dichiarò Patanè a Carlo Luna per *L'Avvenire* dopo l'attentato di Pizzolungo al collega Carlo Palermo - che manchi in questa lotta un fronte unico, compatto, dello Stato in tutte le sue articolazioni ed espressioni e che ci siano invece delle “punte avanzate”, delle persone, cioè, che, volenti o nolenti, si trovano ad essere in una posizione più esposta. Non essendo compatto, il fronte è più debole. La reazione della mafia è chiara: essa ritiene che eliminando le “punte” si crea una linea di difesa molto più arretrata. Questo spiega le uccisioni di poliziotti e magistrati. Perché la spiegazione qual è? È che tolto quell'elemento di punta non ci sia più un altro che pigli quel posto o se c'è un altro che lo prende, temendo di finire come il predecessore, sia molto più morbido». Ma esiste qualche efficace soluzione? «Se ci si trovasse tutti su una linea avanzata, se fossimo tutti “punte”, se ci fosse cioè una diffusione e una suddivisione del rischio, un comportamento antimafioso serio da parte di tutti, queste uccisioni non si verificherebbero. Questa situazione fa temere, purtroppo, che la sequenza di aggressioni di questo tipo non cessi: c'è da temere che si ripetano». E così è stato: dopo qualche mese, nell'estate dell'85 i tentacoli del mostro assassino stritolarono uno dopo l'altro due funzionari di polizia, Giuseppe Montana e Ninni Cassarà, e l'agente Roberto Antiochia.

«Si muore - scrisse Falcone nel libro *Cose di Cosa nostra* - generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere».

Ecco cosa aspetta la “piovra” per scatenare la propria furia omicida: l'isolamento, la solitudine e la mancanza di un'adeguata tutela delle “punte avanzate”.

«Giovanni e Paolo - ha dichiarato Antonino Caponnetto, capo dell'Ufficio Istruzione nel quale operarono entrambi - erano due personalità davvero eccezionali, di quelle che in tutta la vita capita raramente di conoscere. Che sia

capitato a me lo considero un onore». Un onore ed un orgoglio per Caponnetto e per quanti ebbero modo di frequentarli e di esserne amici.

Io non conobbi Giovanni Falcone ma mi ero incontrato varie volte con Paolo Borsellino. Era religiosissimo. Quando aveva saputo della decisione di Cosa nostra era andato a confessarsi e a fare la comunione. Qualcuno ha lasciato pensare che avesse voluto raccomandare l'anima a Dio in extremis, per necessità o convenienza, come si trattasse quasi di un rito pagano, frutto di un'idea venuta in mente all'ultimo minuto per esorcizzare il Male più che per fede profonda. Ma non era così. Paolo Borsellino aveva sempre avuto una concezione della vita ispirata ai valori cristiani. Faceva il segno della croce quando andava a lavorare. Abile nuotatore, lo faceva anche quando si tuffava in mare.

«Io i consigli, le obiezioni, le critiche per quello che faccio le accetto soltanto da mia madre» mi aveva confidato una volta. E la madre è stata l'ultima persona alla quale ha confessato le sue ansie, le sue amarezze, i suoi timori: la madre che gli aveva dato la vita, la madre vicino alla quale è passato ad altra vita. Sì, ad altra vita!

Nei giorni successivi alla strage di Via Mariano D'Amelio mi misi alla ricerca delle "reliquie" che potevano aiutarmi a ricordarlo meglio e nei momenti più belli. Oltre ad osservare le foto fatte insieme, a seguire i filmati di alcuni incontri, a rileggere attentamente gli appunti scritti a penna con l'inconfondibile inchiostro verde – simbolo di speranza ? - che mi lasciava dopo i suoi interventi, cominciai a sfogliare un libro che mi aveva regalato quando era venuto a Castelfranco Veneto per una conferenza organizzata dal Distretto Scolastico sul tema Mafia e giustizia. Sapeva che sono appassionato di archeologia e mi portò un volume sulle antichità di Mozia, un'isoletta ricca di storia situata a qualche miglio dalla costa marsalese, nella sua giurisdizione di procuratore "ribelle". Ho riletto la dedica e mi sono accorto che non mi ero mai soffermato con la dovuta attenzione su quelle parole, poche ma dense di significati: «A Enzo Guidotto, amico siciliano in Veneto. Di una Sicilia a testa alta. Paolo Emanuele Borsellino».

Non millanteria, dunque, ma amicizia, con tanto di... "certificazione". Ma avevo proprio bisogno di questa "scoperta" tardiva per considerarmi davvero amico di Paolo Borsellino? In verità ne ero già più che convinto ormai da un pezzo per le confidenze che ogni tanto mi faceva, per le frasi affettuose, per quel «grazie, ti

abbraccio» che concludeva ogni telefonata. L'ultima risaliva a qualche settimana dall'uccisione di Giovanni Falcone. L'avevo cercato a casa ma non c'era e la figlia Lucia mi aveva dato il numero diretto dell'ufficio. «Ciao, come stai?» mi dice subito. «Io veramente ti telefono per sapere come stai tu». «Come vuoi che stia? Sono qua al mio posto. Certo che quando si verificano certe cose si può prevedere di tutto. Ma chi ti ha dato questo numero di telefono?». «Ah, vuoi... indagare... sai che io so sempre tutto...». «No, voglio sapere chi te l'ha dato. E' importante!». «E vabbene, basta c'un t'arrabbii: tua figlia Lucia». «Ah, sì, bene, sa che certe cose si dicono solo agli amici».

Paolo Borsellino non era fatalista, ma si rendeva conto di trovarsi in una situazione in cui non era facile distinguere i momenti di "rischio" da quelli di "pericolo". Non se ne faceva però un dramma. Anzi! Andava sempre «a testa alta», con animo sereno. «Perché lo fai?» gli domandai una volta. «Io lo faccio per dovere professionale, tu per senso civico. E che differenza c'è? La causa è identica, gli strumenti sono diversi, ma lo scopo è lo stesso. Bisogna agire a tutto campo, anche nella scuola, anche qui al Nord». Onore ed orgoglio!

Ricordo che i suoi rapporti con gli uomini delle scorte che lo accompagnavano in Sicilia e altrove, erano sempre ottimi, amichevoli, cordiali. Nel gennaio dell'89 lo avevo invitato a un convegno organizzato all'Università di Udine con la mia collaborazione, grazie alla sensibilità di uno studente veneto, Emanuele Pozzobon. Nel pomeriggio di quel giorno, Paolo era stato invitato dal sindaco di Moruzzo, un paesino in collina. Io ero rimasto nell'auto blindata con il poliziotto addetto alla guida. Arriva il collega dell'atra auto e mi prega di chiedere al procuratore se aveva piacere di gustare il "Piccolit", un vino "doc" simile al passito. «Abito qui vicino, basta fare una brevissima deviazione...». «Ma io - risposi - non ho una confidenza tale...». «Non è vero, vedo che il procuratore di lei... si fida. Dai, dai, professore, dieci minuti e via! Un po' di relax ci vuole». «Il dottore è così simpatico» mi fa un altro. «E allora perché non glielo chiedete voi?». «Perché è meglio che glielo dica Lei». «Beh, vedremo. In effetti il procuratore è una persona affabile, di compagnia. Facciamo così: io cerco di capire se ci sta. Se l'idea gli va, attuiamo il... 'piano Piccolit'». «Va benone».

All'imbrunire si parte per Udine. Strada facendo si attraversa la campagna. Borsellino osserva i vigneti. «Belli! Tenuti molto bene». Prendo la palla al balzo. «E

che vino vien fuori! Conosce i rinomati vini friulani?». «Per essere sincero no, anche se mi ritengo un intenditore». «Allora - ribatto - bisognerebbe gustarne qualcuno. Ci sta? I poliziotti ci terrebbero. Uno di loro abita qui vicino...». «Va bene». «E allora attuiamo il ‘piano Piccolit’», dico compiaciuto all’autista. «Cos’è - fa subito Borsellino - una variante del servizio di sicurezza? E Lei che c’entra?». «No, no, il “Piccolit” è il nome del vino; avevamo programmato tutto e il piano è riuscito». Borsellino è contento. Detto fatto. «Ma questo è nettare!» esclama sorridente.

Da lì a poco, il “tu” giunse spontaneo.

Nei giorni successivi al 19 luglio, la domenica delle belve, ero stato preso dallo sconforto. Che senso ha - continuavo a chiedermi - promuovere qui al Nord, ormai da dieci anni, iniziative di approfondimento culturale e di sensibilizzazione civica sulla dimensione nazionale del fenomeno mafioso se poi laggiù, nel più profondo Sud, le migliori “punte avanzate” finiscono in questo modo? Una notte, però, sognai Paolo. Eravamo in una stanza piccola dalle pareti bianche. Dalla finestra alla mia sinistra arrivava una luce che lo illuminava così intensamente che per guardarlo bene, nella sua naturalezza, avvertivo la necessità degli occhiali da sole.

«Cosa dobbiamo fare ora?», gli domandai con la voce che tradiva il pessimismo del momento. «Che domanda!» rispose subito lui, meravigliato del mio stato d’animo. «Dobbiamo continuare a combattere! Non vedi? Io me ne sto fottendo che mi abbiano fatto fuori!». Proprio così, «me ne sto fottendo». Mi svegliai contento e andai a comprare i giornali per seguire gli sviluppi delle indagini. Ebbene, proprio quella mattina, l’Osservatore Romano pubblicava un’intervista a Manfredi, il figlio di Paolo: «Mio padre - aveva detto parlando anche a nome delle sorelle Lucia e Fiammetta - è caduto per i valori in cui credeva fermamente e che ci ha trasmesso. Se sei coerente con la tua fede, la morte per gli ideali che professi non può essere che un ritorno alla vita».

Parlai del sogno solo a mia moglie e, in novembre, a Salvatore, fratello di Paolo. L’anno dopo lo descrissi in un articolo su Opinioni, una rivista di Canicattì diretta da Giuseppe Livatino - cugino del “giudice ragazzino” - che ha scelto la via del sacerdozio a più di trent’anni. Nel ricostruirlo non diedi però importanza al particolare che forse era il più significativo. La lacuna mi è stata manifestata

recentemente da un'amica, la dottoressa Luigina Tomasi, ricercatrice di antropologia culturale dell'Università di Trento, persona di singolare sensibilità ed acume nell'analisi di fatti e situazioni delicate. L'input è stato uno spunto prezioso per serie riflessioni. «Come mai non ha scritto della luce che illuminava la stanza e Borsellino in particolare?». Le ho spiegato che, considerato il personaggio, non avevo dato peso al resto. E lei: «Se si trattava di una luce non comune, probabilmente, non era una semplice luce solare. Chi può escludere che fosse la Luce? La Luce, sì, con la lettera maiuscola, che avvolge un'anima beata? Sa... "Io sono la Luce" ...».

Non essendo molto praticante ed avendo poca dimestichezza con i testi sacri – consultati spesso ma non studiati – quegli interrogativi mi hanno messo in crisi perché l'ipotesi è più grande di me.

E' pure vero però che nell'articolo avevo raccontato il sogno in un contesto più ampio traendo lo spunto da quanto apparso alcuni mesi prima nella prima pagina di *Vita del Popolo*, settimanale della Diocesi di Treviso. In primo piano c'era una frase pronunciata alcuni giorni prima da Giovanni Paolo II: «Alla fine del ventesimo secolo la Chiesa iscrive nel suo martirologio tutti coloro che in questo secolo critico e davanti alle crudeltà [...] hanno reso testimonianza della fede, della speranza e dell'amore in modo eroico».

Nell'articolo di fondo, scritto dal direttore don Dionisio Rossi, si leggeva: «E non si potrebbero considerare "santi" anche credenti che, oggi nel tempo della vita, offrono ad altri credenti esempi luminosi di fede, di dedizione, di impegno d'amore?». Ed ancora: «Se è vero che tutti in Cristo sono "fratelli" come tutti muoiono in Adamo, allora ogni morte è legata a quella di Cristo e, quando questa morte è sotto il segno dell'amore è morte santa, sia che avvenga per curare i lebbrosi o nel consumarsi a favore degli handicappati, oppure nel lottare per la giustizia o nell'essere trucidati nella lotta al crimine, alla corruzione, alla mafia».

Il titolo dell'articolo di don Dionisio era: «Dove cercare oggi i santi?». Ed accanto alla citazione delle parole di Papa Wojtyla c'era una foto di Paolo Borsellino che discuteva con Giovanni Falcone con il sorriso di sempre, notato anche dopo la morte dalla figlia Lucia.

Post scriptum -Tempo dopo, il dottor Pietro Grasso mi confidò che nel settembre di quell'anno, ancora preso dallo sconforto, sognò di passeggiare con Paolo, il quale gli espresse lo stesso concetto: dobbiamo continuare. Così Grasso fece tre istanze per ottenere un incarico diverso da quello che aveva in quel momento.